

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



**Per ESTIRPARE
il PATRIARCATO
bisogna ABBATTERE
il CAPITALISMO!**

Rivoluzione n° 103 dell'1/12/2023 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



ORGANIZZATI con i comunisti ➔

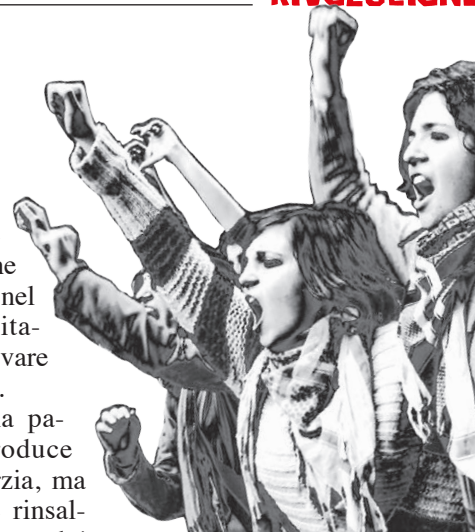


Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Per estirpare il patriarcato Bisogna abbattere il capitalismo!



La misura è colma. Le crude statistiche sono impietose, ogni anno in Italia più di cento donne muoiono ammazzate, sono quasi 3.500 dal 2000 ad oggi. Numeri drammatici che vanno peggiorando, e che senza ambiguità rivelano la realtà dei contesti in cui le donne vengono uccise: su 105 nel 2023, 82 in famiglia, 53 per mano del partner o ex partner.

Il femminicidio di Giulia Cecchetin ha fatto esplodere la rabbia accumulata. Centinaia di migliaia di donne hanno manifestato in tutta Italia, come un'onda spontanea che ha travolto piazze, scuole e università e ha spazzato via la ritualità che aveva caratterizzato le manifestazioni del 25 novembre degli ultimi anni. Questa rabbia viene alimentata dalle provocazioni della destra ma anche dall'ipocrisia dei media e degli esponenti di governo e opposizione. Ora che non possono più inventarsi immigrati stupratori che circolano in strade poco sicure, condisciono le rituali kermesse istituzionali contro la violenza sulle donne con proposte trasversali di leggi sull'"educazione sentimentale". Questa ipocrisia di tutto l'arco parlamentare va rispedita al mittente, oltre alle becere provocazioni reazionarie della destra al governo.

Dobbiamo dirlo chiaramente: il movimento contro la violenza sulle donne non ha e non può avere alleati nelle istituzioni che con una mano promuovono campagne ipocrite e leggi inutili e con l'altra tagliano fondi a consultori e centri anti-violenza, costringendoli a chiudere.

E d'altronde la radicalità delle piazze che si stanno mobilitando in questi giorni ha espresso la consapevolezza che la posta in gioco è alta, perché punta il dito contro il patriarcato, un sistema che si è consolidato in millenni, che permea ogni aspetto della nostra vita di donne e lavoratrici - della cultura, del linguaggio, dei modelli educativi, - attraverso pregiudizi, discriminazioni, fino ad arrivare alle molestie e alla violenza fisica.

Ci si propone di abbattere il patriarcato con una battaglia culturale, per mezzo di un linguaggio inclusivo, giocattoli inclusivi, modelli educativi non stereotipati, corsi di educazione affettiva per l'appunto. La cultura patriarcale è odiosa e va smascherata nelle sue manifestazioni ma lottare contro di essa è come curare i sintomi di una malattia senza attaccarne le cause.

Il patriarcato non è insito e connaturato nelle differenze tra uomo e donna, non è sempre esistito ma ha un inizio nella storia, con la divisione in classi

della società. È dalle sue origini materiali che dobbiamo partire, ed è nel suo rapporto col capitalismo che dobbiamo trovare la chiave per estirparlo.

Sì, perché il sistema patriarcale non si riproduce semplicemente per inerzia, ma viene sistematicamente rinsaldato nel capitalismo perché risponde a delle sue precise necessità.

La prima è scaricare nel privato delle mura domestiche quelle che dovrebbero essere delle funzioni sociali, come la cura dei bambini e degli anziani, la riproduzione della forza lavoro per farla tornare a lavorare il giorno successivo, e la generazione successiva. Siamo noi donne che dobbiamo assolvere queste funzioni. Ma, oltre ad angeli del focolare, il capitalismo ci vuole anche lavoratrici dal momento che, sempre grazie a pregiudizi e discriminazioni, può avere una classe lavoratrice divisa, con un settore femminile più ricattabile, per poter sfruttare meglio tutti i lavoratori.

Dobbiamo quindi rivendicare asili, mense, lavanderie pubbliche e gratuite, per socializzare il lavoro domestico, attraverso la lotta di classe di lavoratrici e lavoratori uniti. Lottare contro ogni discriminazione, su salari, condizioni di

lavoro, pensioni, ecc. Colpire così il capitalismo nei suoi interessi diametralmente opposti a quelli delle lavoratrici e di tutta la classe.

E i pregiudizi? La cultura? L'esperienza ci dimostra che è proprio nella lotta unita di donne e uomini contro oppressione e sfruttamento che le relazioni cambiano e i pregiudizi lasciano spazio a relazioni fondate sul rispetto e la solidarietà. Lo abbiamo visto in tutti i grandi movimenti che hanno coinvolto le donne nella storia, solo negli ultimi anni possiamo ricordare le primavere arabe, gli scioperi delle donne polacche, il movimento delle donne iraniane.

In tutte queste lotte c'era un potenziale rivoluzionario che per essere realizzato ha bisogno della lotta di tutta la classe lavoratrice contro il capitalismo, per porre fine a ogni forma di oppressione, sfruttamento e barbarie.

29 novembre 2023

2
editoriale

**noi lottiamo
per**
**SINISTRA
CLASSE
RIVOLUZIONE**

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di

trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e

universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei CPR e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Violenza contro le donne Non sarà il governo a "educarci"!

di Gaia CESARO
e Serena CAPODICASA

L'omicidio di Giulia Cecchettin, sommandosi ai 102 casi di femminicidio dall'inizio dell'anno, ha rianimato il dibattito e il movimento sulla questione femminile. Indicatrice, infatti, della rabbia nei confronti del governo è stata la risposta della sorella Elena a Matteo Salvini. Il ministro dei trasporti aveva affermato: "Se colpevole, carcere a vita", al che Elena ha risposto che il dubbio di Salvini dipende solo dal fatto che Turetta è bianco e di buona famiglia. Salvini non ha potuto fare altro che rispondere con vari rimandi alla Costituzione e a quanto la giustizia debba fare il suo corso, ma considerando l'ideologia razzista e classista che utilizza da sempre, le parole di Elena hanno colto nel segno.

UN GOVERNO REAZIONARIO

Elena ha messo in evidenza l'ipocrisia di questo governo, lo stesso governo che non sta facendo nulla per tutelare i diritti delle donne, che ora si sciaccia la bocca di belle parole. FDI e Lega quest'anno non hanno nemmeno votato a favore della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne; fin da prima delle elezioni Giorgia Meloni ha attaccato il diritto all'aborto, con una campagna ideologica sulla famiglia tradizionale, come se la donna avesse il dovere e non il diritto di essere una madre. Oltre a questo, il suo governo non ha comunque fatto niente per migliorare i consultori, che ad oggi sono ancora troppo pochi (meno di 1.900); nulla per quanto riguarda i medici obiettori (64,6% secondo i dati del 2020), che rendono l'interruzione volontaria di gravidanza sempre meno accessibile; per non parlare della crisi in cui versano i centri anti-violenza, sempre più a corto di finanziamenti pubblici. Tutto ciò si somma alla scarsità di fondi per la sanità pubblica in generale.

Piuttosto che discutere di tutto questo, l'attenzione del

governo è caduta sull'importanza della cosiddetta educazione sentimentale dei ragazzi fin da giovani. Il ministro dell'istruzione Valditara ha infatti proposto di tenere nelle scuole superiori 12 incontri all'anno di "discussione e autoconsapevolezza", con docenti che moderano il dibattito e occasionalmente psicologi, avvocati, assistenti sociali e organizzazioni attive sul tema, e il coinvolgimento di personaggi famosi tra i giovani come influencer, cantanti o attori.

Il progetto è stato presentato in una conferenza stampa con anche la presenza della ministra della Famiglia (tradizionale, ndr) Roccella, in cui si è arrivati all'assurdo di sentire uscire dalla bocca di questa cavaliere crociata contro il diritto di aborto espressioni come "libertà delle donne" e "cultura patriarcale". Ci ha pensato Valditara a chiarire il vero contenuto reazionario di questa proposta, spiegando che "gli studenti verranno edotti alle conseguenze penali che i loro comportamenti possono generare, troppo spesso c'è una totale mancanza di conoscenza del codice penale". D'altronde come consulente per coordinare il gruppo di lavoro che ha elaborato il progetto è stato chiamato Alessandro Amadori, professore dell'università Cattolica di Milano e autore di un libro in cui, nel capitolo "Il diavolo è anche donna", spiega il ruolo della cattiveria femminile nella "guerra tra i sessi" e nei raptus omicidari. Insomma, tutto torna: per la destra educazione affettiva si traduce in repressione poliziesca, bigottismo, appelli a comportamenti congrui da parte delle ragazze (e come dimenticare la difesa da parte

della presidente del consiglio nei confronti del suo ex, che in televisione avvertiva le donne che se bevono poi arriva il lupo). Un progetto che va di pari passo con la penetrazione già in atto dei movimenti pro-vita nelle scuole.



"EDUCAZIONE AFFETTIVA"

È una vera e propria presa in giro che meriterebbe una levata di scudi da parte dell'opposizione... che invece ancora una volta non perde occasione per dimostrare la sua inutilità. Elly Schlein si è affrettata a tendere la mano a Giorgia Meloni per chiedere "una legge che renda obbligatoria l'educazione al rispetto all'affettività": ci saranno sfumature sul tipo di "esperti" da coinvolgere, ma sempre rimanendo nella logica di una materia in più nella quale gli studenti prendono un voto in base a quanto ripeteranno a pappagallo vuote formule di buona educazione.

E così in parlamento c'è stata un'amorevole convergenza tra un disegno di legge del governo contro la violenza sulle donne e gli ordini del giorno della minoranza su un tema che al contrario dovrebbe vedere una lotta

accanita contro questo governo reazionario, oscurantista, bigotto, nemico delle donne. La rivendicazione di *Non una di meno* di un "pieno riconoscimento e implementazione dei percorsi di educazione al consenso, all'affettività, alla sessualità e alle differenze nelle scuole a partire dalla prima infanzia" non dice nulla di sostanzialmente diverso rispetto alla discussione che si è sviluppata.

QUALI RIVENDICAZIONI?

È vero che il ruolo della scuola è importante e proprio per questo noi comunisti rivendichiamo:

- l'abolizione dell'ora di religione e la sua sostituzione con corsi di educazione sessuale fuori dal controllo di istituzioni e autorità scolastiche, ma gestiti dagli studenti in collaborazione con operatrici e operatori di consultori e centri anti-violenza;

- l'espulsione di tutte le organizzazioni cattoliche e pro-vita dalle scuole;

- pieni diritti democratici per gli studenti, che nelle scuole devono potersi organizzare e riunire senza nessuna limitazione e ingerenza dei presidi;

- una netta inversione di tendenza rispetto al finanziamento dei consultori pubblici, che non hanno mai raggiunto la copertura territoriale prevista dalla legge 194; la rete dei consultori deve essere rafforzata e affiancata a centri anti-violenza pubblici, finanziati degnamente e gestiti dalle lavoratrici e dalle associazioni delle donne presenti sul territorio.

Rivendicazioni immediate che non devono essere scollegate dall'aspetto fondamentale della questione: le basi materiali dell'oppressione e della violenza. L'oppressione della donna non risiede nell'arretratezza culturale, ma nel ruolo che la donna svolge nel nostro sistema economico, il capitalismo, a cui fa comodo mettere sulle spalle delle donne responsabilità come la cura dei figli, degli anziani, della casa... La lotta contro la cultura sessista non può assolutamente essere separata dalla lotta contro il sistema che le fornisce i presupposti per attecchire e proliferare!

di Paolo BRINI

(Comitato centrale FIOM-CGIL)

Che le masse proletarie e oppresse solidarizzino attivamente ogni giorno di più con il popolo palestinese è un dato di fatto indiscutibile. Al punto che in diversi paesi, oltre alla partecipazione a manifestazioni di decine e centinaia di migliaia di persone, le organizzazioni sindacali si sono mobilitate apertamente con iniziative concrete di sabotaggio dell'azione del governo israeliano.

I sindacati palestinesi hanno lanciato un appello ai sindacati di tutto il mondo a boicottare Israele per costringerla a fermare l'operazione militare e le risposte cominciano a farsi sentire.

I portuali di Barcellona e diversi sindacati della logistica in Belgio hanno preso apertamente posizione per il boicottaggio del trasporto di armi dirette all'esercito israeliano.

Dieci sindacati indiani si sono impegnati a lottare contro l'invio di manodopera in Israele durante il conflitto. Infatti, decine di migliaia di lavoratori della Cisgiordania impiegati in Israele (molti nell'edilizia) sono oggi bloccati nei territori e il governo israeliano ipotizza di sostituirli con manodopera indiana.

E IN ITALIA?

Al contrario, in Italia la CGIL nel direttivo del 18 ottobre ha assunto una posizione di equidistanza a dir poco scandalosa. Piegandosi alle pressioni della propaganda dell'imperialismo NATO, a 10 giorni dall'inizio del massacro di Gaza con già oltre mille bambini uccisi, la segreteria ha pensato bene comunque di iniziare il proprio documento condannando Hamas: "L'attacco efferato di Hamas ha già provocato 1300 morti accertati, fra cui donne e bambini, il rapimento di quasi 200 civili e migliaia di feriti nel campo israeliano, e la reazione di Israele ha già provocato la morte di 3000 palestinesi, l'assedio totale della striscia di Gaza, mentre ieri sera è giunta la notizia della morte di 500 tra sanitari e ricoverati nell'Ospedale anglicano di Gaza." Insomma, la causa di tutto sarebbe "l'attacco di Hamas". Nel caso

No all'equidistanza! La CGIL si schieri con il popolo palestinese

non fosse chiaro il linguaggio "copia e incolla" dai documenti della NATO il testo prosegue dicendo: "Si tratta di un vero e proprio crimine che non ha nulla a che vedere con la causa palestinese, ma si aggiunge alla storia del terrorismo internazionale."

Il documento si conclude infine con questa indicazione: "Oggi l'unica bandiera che dobbiamo portare è la bandiera della pace." Di fronte a crimini di guerra evidenti non ci si azzarda nemmeno a chiedere sanzioni o embargo su Israele, ma al contrario si fa appello agli Stati e alle istituzioni internazionali complici dei sionisti in questo macello: "Dobbiamo esigere che i governi nazionali, l'Unione europea e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite mettano in campo tutte le risorse necessarie per fermare le operazioni militari." Nulla si dice nemmeno sul sostegno vergognoso ed isterico del governo italiano alla politica di Netanyahu.

LA MANIFESTAZIONE DI MODENA

Questo può stupire chi ricordi magari un passato in cui nella CGIL (ma il discorso si può allargare all'insieme della sinistra riformista) si dava per acquisita una certa

solidarietà verso la lotta del popolo palestinese. Ma nelle condizioni odierne le posizioni riformiste di mediazione, che nel caso di questo conflitto si traducevano nella parola d'ordine "due popoli, due Stati", sono completamente impraticabili e fuori dalla realtà.



Modena, 4 novembre: manifestazione per la Palestina

La conseguenza pratica di questa posizione è stata che alle manifestazioni di massa a sostegno della Palestina in tutta Italia stanno tuttora partecipando tra le decine di migliaia di persone anche molti iscritti CGIL, soprattutto giovani e/o appartenenti alla comunità araba, ma la CGIL no.

In alcune categorie o territori, forse per mascherare un crescente imbarazzo, sono stati approvati ordini del giorno "meno equidistanti". Tuttavia nessuno ha fatto il passo di prendere apertamente una

posizione di dissenso.

Ad oggi l'unica eccezione è stata la manifestazione di Modena in solidarietà con la Palestina indetta dalle RSU FIOM delle più importanti fabbriche della provincia e da numerosi altri delegati, a cui hanno partecipato 2mila persone. Clamoroso che di fronte a un appello di decine di delegati di fabbriche e aziende, i dirigenti locali della CGIL abbiano sentito l'urgenza di dissociarsi pubblicamente a mezzo stampa...

Neppure le successive settimane di stragi e l'inva-

sione di Gaza hanno modificato la posizione del sindacato. La prima richiesta con cui la CGIL chiama a partecipare all'iniziativa simbolica del 27 novembre a Roma ed alla prossima marcia Perugia-Assisi è infatti che "tutte le parti accettino un immediato cessate il fuoco. In particolare, chiediamo che siano subito liberati tutti gli ostaggi, con priorità per i bambini e le bambine presi in ostaggio da Hamas, senza porre condizioni e vengano scarcerati i minori palestinesi detenuti arbitrariamente da Israele".

Non è accettabile che il principale sindacato si mantenga equidistante di fronte a questa barbarie imperialista. È necessario che come a Modena anche negli altri territori i delegati ed i lavoratori prendano l'iniziativa e si mettano alla testa delle mobilitazioni per la Palestina. Dobbiamo imporre dal basso un cambiamento netto di linea. Nelle prossime manifestazioni e scioperi indetti dalla CGIL si vada tutti con la bandiera palestinese! La CGIL deve aderire all'appello dei sindacati palestinesi e costruire un boicottaggio operaio nei confronti di Israele ed una solidarietà attiva e concreta al popolo palestinese.

Dall'appello dei sindacati palestinesi

Mentre Israele intensifica la sua campagna militare, i sindacati palestinesi fanno appello ai nostri corrispettivi a livello internazionale e a tutte le persone di coscienza affinché pongano fine a qualsiasi forma di complicità con i crimini di Israele – e in modo urgente a fermare il commercio di armi con Israele, così come tutti i finanziamenti e la ricerca militare. Il momento per l'azione è adesso: è in gioco la vita di milioni di palestinesi.

Ci appelliamo a tutti i sindacati nei settori industriali pertinenti di:

- Rifiutare di costruire armi destinate a Israele.
- Rifiutare di trasportare e agevolare il trasporto di armi verso Israele.
- Approvare mozioni nel loro sindacato in tal senso.
- Intraprendere azioni contro le aziende coinvolte nell'attuazione del brutale ed illegale assedio israeliano, specialmente se hanno contratti con le vostre istituzioni.
- Fare pressione sui governi per porre fine al commercio militare con Israele e, nel caso degli Stati Uniti, per fermare i finanziamenti.

I comunisti in difesa del popolo palestinese

di Paolo GRASSI

Dal 14 ottobre in tutta Italia sono partite le mobilitazioni contro l'aggressione dello Stato israeliano al popolo palestinese. Un orrore senza fine che la stampa "libera" minimizza ipocritamente per non dispiacere ai propri alleati internazionali.

Sinistra Classe Rivoluzione sostiene in tutto e per tutto le mobilitazioni in solidarietà con la Palestina, rivendicando una nuova Intifada e l'insurrezione di tutti i popoli del Medio Oriente. Rigetta l'ipocrisia di chi promuove l'idea dell'equidistanza e i vuoti appelli al cessate il fuoco senza denunciare come stanno realmente le cose.

I comunisti non si sono solo limitati a partecipare alle mobilitazioni già convocate, dove possibile le hanno promosse e organizzate attivamente. È il caso di Modena, dove lo scorso 4 novembre oltre 2mila lavoratori e giovani, immigrati e italiani, sono scesi in corteo per la Palestina. Un corteo politico che nella città della Ghirlandina non si vedeva da decenni. Un corteo di popolo in cui, dietro allo striscione "No all'invasione di Gaza, Palestina libera", risuonavano gli slogan contro l'imperialismo di Israele e degli USA, contro il governo Meloni, per l'unità di classe contro l'oppressione. Il grido "Palestina libera, Palestina Rossa",

lanciato dallo spezzone di SCR, veniva rilanciato da più parti, assieme a "Intifada fino alla vittoria".

L'intervento di Claudio Bellotti, della direzione di SCR, in conclusione del corteo è stato applauditissimo. Ne citiamo alcuni passaggi: "Ci dicono che quello in atto è uno scontro di religione. No! È uno scontro per il diritto di un popolo ad avere la propria terra, per essere libero! [...] Quei governi che ci danno dei terroristi perché siamo al fianco della Palestina, sono quei governi che ci tolgono il salario, la casa, la sanità. Lottare per il popolo palestinese vuol dire lottare per noi!"

La manifestazione è stata un successo anche e soprattutto per il grande radicamento nei luoghi di lavoro dei delegati sindacali comunisti. All'appello, che raccoglieva quello dei sindacati palestinesi

(vedi pagina a fianco), hanno aderito decine di delegati e RSU. A suggello della giornata, abbiamo diffuso 100 copie di *Rivoluzione*.

Nel resto d'Italia non c'è stato praticamente corteo o presidio che non abbia visto presenti le nostre bandiere e il nostro periodico. A Milano, Parma e Trieste abbiamo organizzato spezzoni nei cortei. Siamo intervenuti in tante altre città: Torino, Varese, Genova, Reggio Emilia, Bologna, Firenze, Napoli, Caserta, Cosenza, Siracusa, Catania e tante altre.

Il 28 ottobre si è svolto a Roma il primo corteo nazionale, oltre 30mila persone nonostante i vani tentativi delle forze dell'ordine di ostacolare chi arrivava dalle altre città. La manifestazione è stata un successo, con tanti giovani e lavoratori, di cui molti critici con la sinistra istituzionale e i maggiori sindacati,

che erano assenti. Eravamo presenti con lo striscione "Intifada fino alla vittoria, per una federazione socialista del Medio Oriente" e nello spezzone c'erano compagni da tutta Italia. Anche qui, 100 copie di *Rivoluzione* vendute.

Sono oltre 2mila le copie di *Rivoluzione* e centinaia gli opuscoli *La rivoluzione araba* diffusi in lungo e in largo per lo stivale.

Aiutaci a diffondere le idee comuniste. Unisciti a noi!



COME FUNZIONA UN'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA? PARTE III L'AUTOFINANZIAMENTO

Un'organizzazione rivoluzionaria non può prescindere dall'autofinanziamento. Se la teoria e i principi politici sono la base di una solida organizzazione comunista, l'autofinanziamento rappresenta il carburante per intervenire nel movimento operaio e giovanile.

Autofinanziamento è indipendenza delle proprie idee. Come dice il proverbio, "chi paga l'orchestra, dirige la musica". Non è possibile avere un'organizzazione rivoluzionaria che dipende dal finanziamento pubblico o dalla generosità di qualche benefattore.

Solo raccogliendo in piena autonomia il denaro di cui abbiamo bisogno per l'attività politica, potremo dire e scrivere quello che

vogliamo senza condizionamenti.

Il nostro autofinanziamento ha un'unica e sola fonte: i tanti lavoratori e studenti che, a costo di sacrifici, ci sostengono perché difendiamo un punto di vista indipendente della classe lavoratrice e di tutti gli sfruttati. Solo in questo modo riusciamo a pubblicare regolarmente *Rivoluzione*, gli opuscoli, i libri, con i quali interveniamo nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, negli scioperi e nelle manifestazioni in tutta Italia. Solo così possiamo garantire un lavoro sistematico per tenere iniziative, vertenze, seminari, eventi nazionali e l'apertura di nuove sedi nelle varie città.

Sostieni anche tu Sinistra Classe Rivoluzione!

COSA ci SCRIVONO

Il sito rivoluzione.red, dal 20 novembre completamente rinnovato nella grafica e nelle funzionalità, viaggia a oltre 40mila visite al mese. La pagina della campagna *Sei comunista? Organizzati* in due mesi ha ricevuto più di 30mila visite. In più di 500 ci hanno scritto per essere contattati. Ecco alcuni esempi di cosa ci dice chi entra in contatto con noi:

MILANO

Finalmente vi ho trovato, era una vita che cercavo un'organizzazione con queste idee. (Da un giovane unitosi al nostro spezzone alla manifestazione in sostegno del popolo palestinese)

MODENA

Che dire, sono d'accordo con voi al 1000% su ogni cosa, e se c'è la possibilità di fare qualcosa di concreto per cambiare le cose voglio esserci. Il capitalismo è la rovina della nostra società, un cancro umano da estirpare. Quindi, io per qualsiasi cosa sono a disposizione.

CASERTA

Sono un ragazzo giovane, un comunista...per la precisione marxista. Voglio combattere contro il capitalismo "etico", il liberismo, il relativismo e tutte le correnti che reputano il comunismo "un po' troppo" o "una bella utopia". Combatterò per tutta la vita affinché questo accada.

Dopo gli scioperi di CGIL e UIL Alzare il tiro o ripiegare?

di GIORNATE di MARZO,
area d'alternativa in CGIL

Dopo la serie di scioperi convocati da CGIL e UIL contro la manovra economica del governo, si impone un bilancio.

Diciamo subito che il gruppo dirigente della CGIL ha gestito questa mobilitazione in modo a dir poco dimesso. Le convocazioni di sciopero sono state frantumate su cinque date diverse, incrociando in modo incomprensibile territori e categorie fino al punto che non pochi lavoratori e anche gli stessi delegati, pur disposti a scioperare, hanno dovuto impegnarsi per

capire quando sarebbe stato il loro turno...

Una propaganda vaga e rivendicazioni ancora più vaghe hanno trasmesso un senso di scarsa convinzione da parte di un gruppo dirigente che in generale pensa che organizzare una lotta significhi inviare circolari e volantini via mail, e poco altro.

LE PROVOCAZIONI DI SALVINI

Ad accendere il clima ha contribuito l'intervento di Salvini che, dopo un parere "telefonato" della commissione di garanzia, è intervenuto con la precettazione

dello sciopero nei trasporti del 17 novembre, definendo lo sciopero un "capriccio" e un "weekend lungo".

Insulti che hanno generato non poca rabbia tra i lavoratori, come abbiamo potuto registrare nelle piazze convocate per il 17 novembre, con manifestazioni significative a Roma (40.000 in piazza) e Firenze (30.000).

Ma la risposta all'arroganza di Salvini è stata remissiva: dopo che per qualche ora sembrava che il divieto sarebbe stato sfidato, lo sciopero è stato ridotto a 4 ore e ci si è limitati ad un ricorso legale. Una manifestazione di resa.

Nella seconda data di mobilitazione (24 novembre) la presenza è stata meno importante. Circa 4.000 manifestanti a Torino, forse un migliaio a Milano dove l'apparato ha mobilitato se stesso e poco più. Migliore la situazione in Emilia.

Seppure un settore di lavoratori ha colto l'occasione per farsi sentire, la verità è che questi scioperi sono rimasti nell'insieme una mobilitazione di facciata, che non smuove

neppure di un centimetro la posizione del governo.

Considerato che il governo sta blindando la discussione in parlamento, si profila quindi una sconfitta per la strategia scelta da Landini. Le piattaforme fumose, gli eterni appelli al governo a "rispettare" i lavoratori, ad "ascoltare" il sindacato, le mobilitazioni rituali non solo non ottengono risultati, ma preparano nuovi attacchi e nuove umiliazioni.

L'impegno che i nostri militanti nei luoghi di lavoro hanno messo per garantire la riuscita degli scioperi ci ha comunque mostrato che i lavoratori sono tutt'altro che inerti o passivi. Semplicemente si domandano se valga la pena scendere in campo quando è evidente che i primi a non credere alla battaglia sono coloro che dovrebbero dirigerla.

Lo spazio per un dialogo non esiste né col governo, né col padronato e l'unica strada è quella di una mobilitazione dura, di una stagione di lotte che colpiscano davvero l'avversario, che paralizzino quando necessario l'economia e il paese, con obiettivi chiari per tutti i lavoratori. Per questa prospettiva continuiamo a organizzarci, contro una linea fallimentare che altrimenti porta i lavoratori nella palude.

6
contro il governo Meloni



IMMIGRAZIONE No al vergognoso accordo Italia-Albania!

di Matilde PORCARI

Dopo gli scarsi risultati ottenuti in Tunisia e nei vertici europei, la premier Meloni ha siglato un protocollo col governo albanese di Edi Rama per la gestione dei flussi migratori, accordo raggiunto bypassando il consueto iter di approvazione del parlamento.

Il protocollo prevede la costruzione sul territorio albanese di due centri, una struttura nel porto di Shengjin deputata alle procedure di sbarco e identificazione, e un'altra sul modello dei CPR, strutture detentive destinate alla reclusione dei migranti in attesa di rimpatrio, spesso oggetto di inchieste legate al trattamento disumano dei migranti – al CPR di Torino un medico e cinque agenti sono stati accusati di sequestro di persona e omicidio colposo per la morte di un 23enne che si è tolto la vita impiccandosi in una cella di isolamento.

I due centri dovrebbero essere aperti per la primavera 2024 e ospiterebbero fino a 3mila migranti contemporaneamente. I costi per la costruzione e la gestione dei centri, per le procedure di verifica delle

richieste di asilo e di rimpatrio sarebbero a carico dell'Italia, così come la gestione della sicurezza interna ai centri, che sarebbero sotto giurisdizione italiana. All'Albania spetterebbe la cessione a titolo gratuito delle aree, oltre che la vigilanza sulla sicurezza esterna delle stesse.

L'intesa richiama il modello britannico dell'accordo col Ruanda (recentemente dichiarato illegale dalla Corte suprema). Nel caso in questione, l'Albania è in attesa di divenire paese membro dell'Unione Europea e l'accordo dovrebbe rappresentare un passaggio verso questo obiettivo.

Giorgia Meloni assicura il rispetto dei diritti umani, ma se nei CPR in territorio italiano sono negati i diritti più basilari, come possiamo credere che questi verranno garantiti nei nuovi centri in Albania? La gestione degli immigrati irregolari costituisce una notevole occasione di profitto per affaristi senza scrupoli e quanto accade in Italia si replicherebbe in altri paesi.

Il governo Meloni sceglie di spostare il problema dei migranti altrove, dipingendo demagogicamente questa intesa ignobile come una grande vittoria. Dall'altra parte

la presunta opposizione si unisce nel coro delle critiche sulla impraticabilità dell'accordo, invece di lottare per l'abolizione delle leggi razziste sull'immigrazione. Il PD, d'altro canto, ha siglato vergognosi accordi come quello del governo Gentiloni del 2017 col governo libico, basato sulla fornitura di supporto militare e tecnologico a milizie libiche incaricate di gestire terribili campi di detenzione per immigrati; non di meglio ha fatto con il M5S durante il governo "giallo-rosso", nonostante le altisonanti promesse di revisione dei "Decreti Sicurezza" di Salvini.

Non meno ipocrita è la UE, che ha avallato l'accordo: dopotutto è molto più comodo spedire gli immigrati nei lager fuori dall'Europa, piuttosto che smistarli tra i paesi membri...

L'abolizione del reato di clandestinità, l'apertura delle frontiere e il permesso di soggiorno a tutti dovrebbero essere al centro delle battaglie dei giovani e dei lavoratori come parte di una più ampia lotta contro il sistema capitalista ed i governi che fomentano le divisioni su base nazionale ed etnica per dividere gli sfruttati.

UCRAINA

Si profila un tracollo?

di Claudio BELLOTTI

Il tempo della propaganda è definitivamente scaduto: la Russia è agli sgoccioli, l'economia crolla, ha finito le munizioni, i soldati sono ridotti a combattere con le vanghe, il suo esercito sta per liquefarsi, Putin è moribondo... La realtà sul campo ha ormai fatto piazza pulita e i fatti appaiono per quello che sono. La celebre "controffensiva" ucraina si è consumata in una serie di attacchi sparsi senza criterio lungo i 1.200 km del fronte e non ha portato a risultati apprezzabili se non al massacro di numerose unità. Gli attacchi in profondità coi droni e i nuovi missili con maggiore gittata forniti dagli USA, o qualche azione di comando, servono a fare titoli a sensazione sui telegiornali per 24 ore, ma non cambiano l'equilibrio delle forze.

CROLLO DEL MORALE

La sintesi della situazione l'ha fatta nientemeno che il comandante in capo delle forze ucraine, il generale Valery Zaluzhny, che in una intervista pubblicata dall'*Economist* (1 novembre) ha dichiarato senza mezzi termini che in 5 mesi l'avanzata è stata di soli 17 chilometri. Alla Crimea, obiettivo principale, non si sono neanche avvicinati. La situazione è uno stallo assoluto, paragonabile ai campi di battaglia della Prima guerra mondiale, dal quale muoversi è pressoché impossibile.

La fine del "pensiero magico sulla vittoria Ucraina" (l'espressione è del *Wall Street Journal*) sta aprendo spaccature crescenti nel regime ucraino e i conflitti sono sempre più difficili da contenere e dissimulare sotto la propaganda patriottica.

Già nei mesi scorsi Zelensky ha silurato una serie di ufficiali. Particolare importanza riveste la rimozione dei capi di 11 distretti regionali di reclutamento. Sarebbero migliaia i giovani che hanno evaso la leva pagando tangenti tra 2mila e 10mila dollari. Il capo dell'ufficio di reclutamento di Odessa è sotto processo con l'accusa di avere

incassato 5 milioni di dollari con queste pratiche.

Emerge non solo la corruzione del regime, ma anche il crollo del morale. Le autorità dichiarano di avere fermato oltre 20mila persone che tentavano di lasciare il paese clandestinamente o con documenti falsi per sottrarsi al rischio di essere arruolati. Molti di più sono quelli che sono riusciti a fuggire. Se ne stimano oltre 80mila solo in Polonia.

Gli stessi giornali che incensavano la resistenza ucraina oggi ci dipingono uno Zelensky isolato, che rifiuta di ascoltare i suoi stessi capi militari, ostinatamente chiuso nell'illusione di una vittoria nella quale ormai nessuno realmente crede.

Non stupisce quindi che l'idea di tenere elezioni presidenziali nella primavera del 2024 sia stata rapidamente accantonata. È interessante però segnalare come alcuni candidati si fossero fatti avanti. Uno è l'ex consigliere di Zelensky, Oleksij Arestovyc. Avventuriero spregiudicato che ha avuto tutti i possibili legami politici, Arestovyc era caduto in disgrazia a gennaio e ora si trova all'estero. La sua posizione è che la guerra è stata un fallimento e che si deve trattare per entrare nelle NATO, ma rinunciando alla riconquista dei territori occupati dalla Russia.

DIVISIONI POLITICHE

Più consistente era la candidatura dello stesso Zaluzhny: per Zelensky trovarsi a competere con il primo soldato del suo esercito non sarebbe stata una passeggiata. Guarda caso uno dei principali aiutanti di Zaluzhny, il maggiore Hennadiy Chastyakov, il 6 novembre è saltato in aria aprendo un regalo di compleanno... Zelensky, o chi per lui, avrà voluto rinforzare il messaggio già espresso col rinvio delle elezioni presidenziali: i concorrenti non sono graditi.

Secondo indiscrezioni della stampa, dietro a Zaluzhny ci sarebbero anche il peso politico e i capitali di Petro Poroshenko, grosso capitalista ed ex presidente ucraino tra il 2014 e il 2019, quando venne

sonoramente sconfitto alle elezioni proprio da Zelensky.

Si colga l'ironia per cui Poroshenko, all'epoca zelante nazionalista, venne sconfitto da Zelensky che inizialmente proponeva una linea di pacificazione con la Russia. La spiegazione tuttavia è semplice, basta non guardare alle maschere politiche e mediatiche e considerare gli interessi reali in campo. L'Ucraina è un paese distrutto, che ha perso quasi il 20% del suo territorio,

lasciare alla Russia i territori conquistati, in cambio dell'entrata nella NATO del troncone di Ucraina che rimane.

Ma tanto in guerra come nei negoziati, è essenziale capire per cosa si batte ciascuno dei contendenti. Per la Russia ci sono due aspetti decisivi. Il primo è la assoluta sicurezza della sua posizione in Crimea e nel Mar Nero. Questo pone sul tavolo la questione di ulteriori conquiste territoriali a sud e forse dello status di Odessa.



Il comandante in capo delle forze ucraine Valery Zaluzhny assieme a Zelensky

con 7-8 milioni di emigrati, 1 milione di uomini sotto le armi e le infrastrutture pesantemente danneggiate. Il sostegno internazionale si riduce, il conflitto in Palestina peggiora ulteriormente lo scenario, e per quanto la borghesia si professi patriottica (col sangue dei lavoratori e dei giovani ucraini, che chi ha i soldi ha ben saputo sottrarsi agli orrori della guerra), deve cercare un modo per evitare una catastrofe definitiva. Su questa strada obbligata Zelensky potrebbe scoprire ben presto di essere più utile ai suoi padroni come "glorioso ricordo" del passato che non come presidente in carica...

TRA GUERRA E TRATTATIVA?

Una trattativa nel 2024 potrebbe anche aprirsi, dato lo stallo generale.

L'ex segretario generale della NATO Rasmussen ha di recente espresso un'ipotesi di congelamento del conflitto:

Il secondo è che l'Ucraina non diventi una base per le truppe NATO. Potrebbe accettare delle garanzie di sicurezza da parte dell'Occidente, ma solo nei confronti di un'Ucraina pressoché disarmata.

Certo, anche la Russia ha i suoi problemi e difficilmente può arrivare ai suoi obiettivi conquistandoli sul campo. Tuttavia manterrà e incrementerà la pressione militare nei prossimi mesi.

La guerra quindi entra in una nuova fase, il cui obiettivo non è la "vittoria finale" per nessuno dei contendenti, ma i tempi e le condizioni per una spartizione dell'Ucraina, spartizione di territorio e di influenza politica.

Questo non significa che la NATO possa semplicemente disimpegnarsi: il rischio di un crollo di Kiev imporrà comunque di mantenere un cospicuo impegno militare e diplomatico, con i relativi e crescenti costi, tanto economici che politici.

I SOVIET e la democrazia OPERAIA

Uno dei compiti più importanti, se non il più importante, consiste oggi nello sviluppare il più largamente possibile la libera iniziativa degli operai e di tutti gli sfruttati nell'opera del lavoro creativo nel campo dell'organizzazione. Bisogna distruggere ad ogni costo il pregiudizio selvaggio, infame, abominevole, secondo il quale solamente le cosiddette classi superiori, soltanto i ricchi e coloro che sono passati per le scuole delle classi ricche possono dirigere lo Stato e l'edificazione della società socialista.

LENIN, *Come organizzare l'emulazione?*, dicembre 1917



Riunione del soviet di Pietrogrado, 1917

teoria marxista

di Francesco GILIANI

La propaganda della borghesia e dei riformisti è da sempre unanime nel considerare la grande maggioranza della popolazione incapace di prendere decisioni sulle questioni cruciali: l'economia, la guerra e la pace, lo sviluppo dell'istruzione o del sistema sanitario e così via. La soluzione che ci viene presentata è quella di affidarci ai cosiddetti "esperti" (ministri, generali, direttori generali, padroni). Tutt'al più ci è permesso di eleggere deputati ricoperti di privilegi e liberi da qualsiasi vincolo con chi li ha eletti. La chiamano "democrazia". In realtà si tratta di un sistema nel quale tutte le istituzioni presentano l'interesse dei capitalisti come "bene comune" e lo difendono con la forza dell'apparato statale.

Per questa gente le calunnie contro la Rivoluzione d'Ottobre non sono mai abbastanza. Non ne siamo sorpresi. In effetti il governo sovietico presieduto da Lenin, basato sul sistema politico più autenticamente democratico che la storia abbia sinora conosciuto, ha incarnato la superiorità della democrazia operaia rispetto alla democrazia borghese, fondata sul dominio del denaro e della classe possidente anche nella più democratica delle repubbliche parlamentari.

Che cosa erano i soviet? Si trattava di consigli, o comitati, di operai, soldati e contadini nati come organismi di lotta durante la Rivoluzione di Febbraio, quella che aveva rovesciato lo Zar, e coordinatisi a livello nazionale nel congresso pan-russo dei soviet. Nessun corpo politico è mai stato così sensibile alla volontà popolare. John Reed, comunista e giornalista statunitense testimone della Rivoluzione d'Ottobre, così lo descrisse nel 1918:

"Almeno due volte l'anno vengono eletti da tutta la Russia i delegati al Congresso pan-russo dei soviet. Teoricamente questi delegati sono scelti per elezione popolare diretta: dalle campagne, uno per ogni 125mila elettori; dalle città, uno per ogni 25mila. In pratica, però, sono solitamente scelti dai soviet provinciali e cittadini. Una sessione straordinaria del Congresso può essere convocata in qualsiasi momento su iniziativa del Comitato esecutivo centrale russo o su richiesta di soviet che rappresentino un terzo della popolazione lavoratrice.

Questo organismo, composto da circa duemila delegati, si riunisce nella capitale e decide sulle questioni essenziali della politica nazionale. Elegge un Comitato esecutivo centrale che invita i delegati dei comitati centrali di tutte le organiz-

zazioni democratiche. Questo Comitato esecutivo centrale allargato dei soviet russi è il parlamento della Repubblica russa. È composto da circa 350 persone. Tra un congresso e l'altro è l'autorità suprema; non può agire al di fuori delle linee stabilite dall'ultimo congresso ed è strettamente responsabile di tutti i suoi atti nei confronti del congresso successivo [...]

Il Comitato esecutivo centrale elegge al suo interno undici commissari, che presiedono i comitati incaricati dei diversi rami del governo, al posto dei ministri. Questi commissari possono essere revocati in qualsiasi momento. Essi sono responsabili nei confronti del Comitato esecutivo centrale. I commissari eleggono un presidente. Da quando è stato costituito il governo sovietico, questo presidente è stato Lenin. Se la sua leadership non fosse soddisfacente, Lenin potrebbe essere revocato in qualsiasi momento dai delegati delle masse lavoratrici russe."

IL POTERE SOVIETICO

In base alla Costituzione sovietica del 1918, i diritti politici ed elettorali erano riservati a chi viveva del proprio lavoro senza sfruttare altre persone: ne erano dunque esclusi i capitalisti, i membri del clero di ogni religione, gli ex-agenti della polizia zarista e i membri della dinastia

deposta. Le formalità burocratiche in campo elettorale erano eliminate. Le masse lavoratrici fissavano date e modalità delle elezioni e potevano revocare in ogni momento i loro delegati.

Tendenze egualitarie ispirarono la pratica del regime sovietico. L'esempio veniva dall'alto. In particolare Lenin ottenne di fissare, anche per i commissari del popolo, un salario mensile di 500 rubli, comparabile a quello di un operaio qualificato. Non si trattava certo di demagogia: quando nel maggio 1918 il servizio amministrativo del governo propose di aumentare il salario dei commissari del popolo a 800 rubli, Lenin stesso ne bloccò con fermezza l'applicazione, definendola "ille-gale" ed in flagrante violazione di un decreto emanato nel novembre 1917 dal governo sovietico. Questa spinta egualitaria si manifestò nell'insieme dell'economia. Mentre l'indice di tensione tra il salario di un manovale e quello di un lavoratore qualificato era di 2,32 nel 1917, tale differenziale diminuì a 1,19 nel giugno 1918 ed a 1,04 nel 1920. Quando il potere sovietico si vide costretto a concedere agli specialisti salari fino a quattro volte superiori a quelli di un lavoratore comune, la misura fu onestamente presentata come un temporaneo passo indietro resosi necessario per ottenere la collaborazione dei

tecnici, quasi tutti ostili al nuovo potere, e rilanciare la produzione industriale disorganizzata da anni di guerra civile.

Il sistema sovietico fu il primo esempio concreto di un assetto politico concepito per assicurare alla maggioranza sfruttata il potere necessario per emanciparsi e prendere in mano la propria vita. Nel settembre 1918 Trotskij così spiegò il classismo intransigente che ispirava il bolscevismo: *“la lotta che portiamo avanti cerca di determinare a chi debbano appartenere le case, i palazzi e finanche il sole ed il cielo: agli operai ed ai contadini o ai borghesi ed ai proprietari terrieri?”* Naturalmente, per i bolscevichi il teatro di questa lotta era il mondo intero.

CONTROLLO OPERAIO

Il trasferimento di tutto il potere ai soviet stimolò gli sforzi dei lavoratori per stabilire un controllo attivo sulle aziende. I comitati di fabbrica si sentirono più legittimati ad impartire ordini alle vecchie dirigenze aziendali.

Uno dei primi decreti del governo sovietico riguardò il controllo operaio. Quella misura istituiva il consenso dei lavoratori per permettere la chiusura di un'azienda o per modificarne sensibilmente il funzionamento. In più il decreto legittimava gli operai a prendere conoscenza dei libri contabili dell'azienda nonché dell'entità dei suoi depositi, abolendo di fatto il segreto bancario. In generale il controllo operaio era finalizzato a familiarizzare i lavoratori con la gestione delle fabbriche: controllare l'operato di amministratori e tecnici sarebbe servito ad istruire la classe a prendere in mano direttamente tutta la vita economica.

Il decreto era stato emanato quando ancora il governo sovietico non aveva potuto predisporre una pianificazione economica. Tuttavia nessuno contestò che la decisione sull'allocatione del carburante o di altre materie prime scarsamente disponibili spettasse ad organismi economici centrali dotati di una visione complessiva e non ai singoli soviet. La necessità della centralizzazione in campo economico in funzione dei bisogni di tutti i lavoratori, d'altronde, fu ribadita anche dalla Conferenza dei comitati

di fabbrica di Pietrogrado del gennaio 1918.

Il decreto sul controllo operaio era un passo cosciente nella direzione della socializzazione dei mezzi di produzione. Consapevole anch'essa della portata dello scontro in atto, l'associazione degli industriali di Pietrogrado ordinò ai suoi membri di chiudere le aziende nelle quali veniva esercitato il controllo operaio.

Il sabotaggio padronale spinse molti comitati di fabbrica a chiedere al governo sovietico di passare direttamente alla nazionalizzazione, con forme di gestione della fabbrica che di frequente associavano i comitati stessi ed i sindacati di settore. In alcuni casi il controllo



Assemblea nello stabilimento Putilov di Pietrogrado, 1920

operaio permise di impedire il trasferimento all'estero di fondi da parte di padroni in fuga, oppure di realizzare progetti di riconversione dell'economia bellica, come all'Opičeskij di Pietrogrado che passò dal produrre detonatori per granate a proiettori cinematografici per conto del Commissariato del popolo all'istruzione. Sulle 500 nazionalizzazioni effettuate prima del decreto del giugno 1918 che espropriava l'industria privata, ben 400 furono la conseguenza di azioni di soviet locali o di settore (marina mercantile) che il governo bolscevico approvò e legalizzò.

DEMOCRAZIA OPERAIA E SOCIETÀ

Il potere sovietico non incoraggiò l'attività delle masse nei soli luoghi di lavoro. Ogni problema della vita quotidiana doveva essere risolto dai lavoratori stessi.

Nell'autunno 1918, ad esempio, in ogni quartiere di

Pietrogrado esistevano soviet o comitati di caseggiato ai quali si rivolgevano le persone bisognose di un alloggio. Già dal novembre 1917 il Consiglio dei commissari del popolo aveva incoraggiato i lavoratori a risolvere la crisi degli alloggi accordando ai soviet locali il diritto di requisire gli immobili necessari. Anche in questo caso il sistema dei soviet superava la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo, favorendo la partecipazione delle masse all'applicazione delle decisioni prese collettivamente. Lenin considerava "l'iniziativa creatrice delle masse" come il fattore cruciale per costruire la società socialista.

L'iniziativa delle masse interessò anche il sistema giuri-

e partecipò per tre mesi al governo della Russia sovietica assieme al partito bolscevico, disponendo di 7 commissari del popolo su 18. Questo fatto basta a smentire il mito, alimentato tanto dalla borghesia che dallo stalinismo, che i bolscevichi fossero per principio sostenitori di un regime a partito unico. In realtà, il partito bolscevico, al tempo di Lenin, era pronto a concedere libertà politica e di stampa alle formazioni che si fossero poste onestamente sul terreno del sistema sovietico. Nessuna tolleranza poteva, invece, essere concessa a quei "socialisti" che nella guerra civile si schierarono assieme alle armate "bianche".

Questi semplici criteri spiegano le differenti posizioni (dalla messa al bando alla legalizzazione) che di volta in volta il partito bolscevico correttamente assunse nei confronti di menscevichi e SR.

L'approfondirsi della guerra civile, a partire dall'estate del 1918, frenò lo sviluppo della democrazia operaia. Aiutate militarmente dalle principali potenze capitaliste del resto del mondo, anch'esse desiderose di strangolare il bolscevismo, le vecchie classi possidenti spodestate e gran parte del corpo degli ufficiali impegnarono fino all'inizio degli anni '20 gran parte delle risorse del giovane Stato sovietico in una sanguinosa battaglia per la sopravvivenza. L'economia s'avvicinò al collasso. Tra le rigide necessità imposte dalla guerra civile, oltre all'aumento significativo delle prerogative della Ceka, c'era anche la necessità di un arruolamento di massa nell'Armata Rossa, a partire dagli operai d'avanguardia. Rispondendo a critiche sulla ridottissima frequenza delle riunioni del Comitato esecutivo centrale (CEC) del Congresso pan-russo dei soviet, Trotskij replicò che il CEC era "al fronte".

Malgrado questi problemi oggettivi, aggravati dall'arretratezza economica e culturale che la Russia sovietica ereditava dallo zarismo e dalla mancata estensione della rivoluzione, l'esempio concreto della Russia al tempo di Lenin mostra le enormi potenzialità di una democrazia operaia. Anche per questo i comunisti, oggi, devono alzare la bandiera del bolscevismo.

LENIN e la questione nazionale

di Roberto SARTI

Le posizioni di Lenin sulla questione nazionale sono in generale poco conosciute se non mistificate. Come ha fatto un paio di anni fa Putin quando, per giustificare l'attacco all'Ucraina, spiegò che quest'ultima era un'invenzione di Lenin. Non ci stupisce, visto che il presidente russo si ispira all'epoca degli zar.

È stato il programma del partito bolscevico, che includeva il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, a permettere la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e in seguito la nascita dell'Unione Sovietica. Lenin lo riassunse così: *"Completa parità dei diritti delle nazioni; diritto delle nazioni all'autodeterminazione; fusione degli operai di tutte le nazioni."*

I bolscevichi si battevano contro ogni minima discriminazione sulla base della lingua, dell'etnia e dei costumi. Questa difesa dei diritti democratici delle minoranze nazionali assumeva una rilevanza particolare perché la Russia zarista era *"una prigione dei popoli"*, nelle parole dello stesso Lenin. L'identità nazionale del 57% della popolazione dell'Impero, costituita da minoranze, era sistematicamente negata e calpestate dal 43% dei grandi russi.

LA POLITICA DEI BOLSCEVICHI

Nessun programma di cambiamento sociale sarebbe mai stato possibile se i bolscevichi non avessero dimostrato nei fatti di essere i difensori più risoluti dei diritti delle minoranze nazionali oppresse: *"È necessario distinguere il nazionalismo della nazione dominante dal nazionalismo della nazione oppressa, il nazionalismo della grande nazione da quello della piccola."* Fra i primi atti del governo dei soviet ci fu, ad esempio, il riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia.

"È assurdo contrapporre la rivoluzione socialista e la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo ad una delle questioni della democrazia, nel nostro caso alla questione nazionale. Dobbiamo unire la

lotta rivoluzionaria contro il capitalismo al programma rivoluzionario e alla tattica rivoluzionaria per tutte le rivendicazioni democratiche." Spiegava Lenin nel 1915.

C'erano diverse correnti della socialdemocrazia (così si chiamavano i marxisti fino al 1917) che negavano l'importanza di questa rivendicazione nell'epoca del capitalismo moderno. Lenin ribaltava questo ragionamento spiegando che *"l'imperialismo è l'oppressione sempre maggiore dei popoli del mondo da parte di un pugno di grandi potenze"*. L'epoca della rivoluzione socialista doveva fare i conti con tutta una serie di questioni della rivoluzione borghese irri-



solte, soprattutto nei paesi arretrati, e solo il proletariato, attraverso la presa del potere, poteva giungere alla loro soluzione. I bolscevichi lottavano, allora come oggi, per l'abolizione di tutte le frontiere e per la massima unità fra le nazioni.

Nella polemica con Rosa Luxemburg che, pur partendo da un punto di vista rivoluzionario, difendeva sulla Polonia la posizione scorretta sopracitata, Lenin sosteneva che fosse proprio la difesa del diritto all'autodeterminazione che avrebbe *"dimostrato ai polacchi che non abbiamo alcun desiderio di opprimerli, e gettato così le basi per l'unità di entrambi i popoli nella lotta rivoluzionaria"*.

INDIPENDENZA DI CLASSE

Il diritto all'autodeterminazione per i bolscevichi non poteva essere scisso da una politica di indipendenza di classe. Aveva un carattere *"prevalentemente 'negativo' [contro l'oppressione nazionale], perché oltre a questo punto comincia l'atti-*

vità 'positiva' della borghesia che si sforza di rafforzare il nazionalismo".

Allo stesso tempo i marxisti non dovevano mischiare bandiere e programmi con i partiti capitalisti e dovevano subordinare questa rivendicazione democratica agli interessi generali della classe. A riguardo, durante la prima guerra mondiale, Lenin sconsigliò ai marxisti polacchi lo slogan dell'indipendenza nazionale perché, nel contesto delle relazioni fra le potenze imperialiste in quel determinato momento, avrebbe significato trascinare i lavoratori in guerra e fornito il pretesto per l'intervento delle grandi potenze sul suolo polacco.

Lenin correttamente collocava lo slogan all'interno dell'arena della rivoluzione mondiale. Solo la rivoluzione socialista avrebbe creato le condizioni per l'indipendenza della Polonia che, dopo l'Ottobre, fu effettivamente ottenuta.

Il diritto all'autodeterminazione delle nazioni è una rivendicazione utile solo quando fa compiere dei passi in avanti alla lotta di classe e rafforza l'unità della classe lavoratrice.

Mentre i bolscevichi erano a favore dell'autodeterminazione fino a considerare la secessione, avrebbero sempre lottato per l'unità delle organizzazioni della classe lavoratrice, al di là di tutte le differenze di nazionalità, etnia o religione *"per contrastare il nazionalismo borghese di ogni tipo. Solo questa unità può salvaguardare la democrazia e gli interessi dei lavoratori contro il capitale - che è già diventato internazionale, e lo diventa sempre di più -, e può salvaguardare gli interessi dello sviluppo dell'umanità verso un nuovo modo di vita al*

quale siano estranei ogni tipo di privilegi e sfruttamento". Celebre fu la polemica con il Bund, il movimento socialdemocratico ebraico, che voleva separare organizzativamente i lavoratori ebrei da quelli russi.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI LENIN

La questione nazionale caratterizzò anche l'ultima battaglia di Lenin. Il veleno del nazionalismo, una delle caratteristiche peculiari dello stalinismo, si stava facendo largo: alla fine del 1922 Lenin prese le difese dei comunisti georgiani, oggetto di vari soprusi da parte di esponenti bolscevichi legati a Stalin e capeggiati da Ordžonikidze. Dopo aver proposto una punizione esemplare per quest'ultimo, Lenin si espresse senza mezzi termini: *"Dichiaro una guerra mortale allo sciiovinismo grande-russo."*

A livello più generale, il contrasto verteva sulla natura amministrativa dello Stato sovietico. Stalin insisteva sulla creazione di un'unica Repubblica, quella russa, all'interno della quale sarebbe stata concessa un'autonomia alle minoranze nazionali. Lenin invece lo considerava prematuro: *"È importante che non diamo alimento agli 'indipendentisti', non distruggiamo la loro indipendenza, ma creiamo ancora un altro ripiano, una federazione di repubbliche con eguali diritti."*

Solo grazie all'insistenza di Lenin il progetto di Stalin fu sconfitto e l'URSS, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, poté vedere la nascita.

Oggi l'agonia prolungata del sistema capitalista riporta alla ribalta conflitti mai risolti, come quello in Palestina, o ripropone fratture che sembravano sanate da secoli, come l'indipendenza della Scozia. In altri casi, la reazione utilizza lo sciiovinismo come ariete contro l'unità del movimento operaio (sono emblematiche le manifestazioni della destra in Spagna contro le minoranze nazionali).

La questione nazionale torna dunque con prepotenza in primo piano. Gli strumenti di analisi e di intervento sviluppati da Lenin non sono mai stati così attuali e devono essere riscoperti da tutti i comunisti.

Il marxismo e le azioni eclatanti

di Giacomo BARATTI

Nella situazione di profonda crisi in cui viviamo, sempre più persone vogliono sinceramente lottare contro l'oppressione e lo sfruttamento che caratterizza la nostra società. Si sentono schiavati da ciò che li circonda e ritengono, giustamente, che qualcosa debba essere fatto per opporsi a questo stato di cose. Nella nostra attività politica quotidiana ci è capitato di sentirci dire: "È chiaro che il capitalismo è il problema, ma purtroppo non possiamo aspettare la rivoluzione che ci salvi tutti, è necessario fare qualcosa ora."

Piccoli gruppi, come XR o Ultima Generazione, hanno sviluppato una loro risposta a questa urgenza di cambiamento. Provano a sostituirsi al movimento di massa e, non avendo grandi numeri, devono necessariamente fare ricorso a gesti clamorosi per poter fare sentire la loro voce. Scelgono quindi azioni come blocchi stradali e flash mob, oppure imbrattano monumenti per "attirare l'attenzione sul collasso eco-climatico".

In questo modo pensano di dare l'esempio e scuotere le coscienze. L'idea di fondo è che prima bisogna cambiare il modo in cui pensano gli individui, uno dopo l'altro, e solo dopo si potrà cambiare la società, nel più classico degli schemi dell'idealismo filosofico.

Non sono ragionamenti nuovi. Varie fasi della storia delle lotte contro l'oppressione sono state caratterizzate dalle azioni eclatanti di piccoli gruppi. Il partito bolscevico in Russia mosse i primi passi alla fine dell'Ottocento proprio partendo dalla critica al movimento dei narodniki, i quali facevano del terrorismo individuale la loro principale arma di lotta.

SOSTITUIRSI ALLE MASSE

I comunisti non sono affatto contrari all'azione diretta in quanto tale. Quello che contestiamo è l'utilità alla causa di azioni portate avanti da piccoli

gruppi, isolati dalle masse. I blocchi stradali effettuati da cinque o dieci attivisti di Ultima Generazione, pratica ormai consolidata negli ultimi mesi, non hanno l'effetto di sensibilizzare la gente comune, anzi provocano spesso l'effetto opposto. La medesima azione, portata avanti da una massa di lavoratori in sciopero, riceve invece la solidarietà della popolazione.

Gesti eclatanti di questo tipo espongono inoltre più facilmente alla repressione dello Stato gli attivisti (ai quali va la nostra solidarietà).

Siamo pertanto totalmente a favore dell'azione diretta di massa: scioperi, occupazioni di fabbrica, ogni azione possibile della lotta di classe. Sono i lavoratori salariati che, per la loro posizione nella produzione e nella società, possono mandare in crisi il sistema. Senza di loro l'economia non può funzionare. Nelle parole



del marxista Ted Grant, "non si accende neanche una lampadina senza che lo voglia la classe operaia".

Tutte le principali conquiste progressiste degli ultimi secoli – il suffragio universale, la giornata lavorativa di 8 ore, la scuola pubblica, il sistema sanitario pubblico, ecc. – sono state ottenute da lotte di massa in cui la classe operaia ha svolto il ruolo centrale. Nessuna conquista fondamentale è stata ottenuta dalle azioni di pochi individui, neanche con i metodi più "radicali" e "innovativi".

Inoltre, questi metodi "radicali" spesso vanno a braccetto con rivendicazioni riformiste e appelli al governo e al "buon

senso" dei potenti affinché prendano atto dei problemi e usino il loro potere per il bene della comunità. Non possiamo fare alcun affidamento sulle istituzioni borghesi, le quali sono evidentemente disposte ad accettare la distruzione del nostro pianeta piuttosto che rinunciare ai propri interessi di classe. La soluzione non è fare pressioni sui governi o sulle multinazionali, ma rovesciare tutti quei governi ed espropriare quelle multinazionali.

SUL TERRORISMO

La rabbia di tanti giovani è assolutamente giustificata. Ci troviamo di fronte a una classe capitalista che non si ferma davanti a nulla. La vita delle persone non conta davanti alla tutela dei profitti e del potere. Lo vediamo nello stillicidio quotidiano dei morti sul lavoro o nel massacro dei palestinesi in atto a Gaza.

Stato per una stretta repressiva. Al posto di un ministro ne arriva un altro ancora più reazionario, si promulgano nuove legislazioni d'emergenza, si limitano le libertà democratiche.

Non è affatto una questione morale: i comunisti non si accontentano che venga messo da parte un singolo capitalista o un primo ministro, ma vogliono fare piazza pulita di tutto il sistema capitalista e dei suoi politici. Questo, però, non si può ottenere con l'azione di un piccolo gruppo. Come spiegava Marx, il compito dell'emancipazione della classe operaia è della classe operaia stessa. Non ci sono scorciatoie e non ci si può sostituire alla classe lavoratrice.

Noi promuoviamo ogni azione e ogni lotta che elevi la coscienza delle masse, che faccia rendere la classe consapevole della sua colossale forza collettiva. Azioni come uno sciopero o un picchetto aumentano la fiducia dei lavoratori, che in questi contesti iniziano a ragionare come classe e non più come singoli individui. Per questo i comunisti intervengono in ogni movimento reale e lottano affinché possa essere ottenuto anche il più piccolo passo avanti nelle condizioni di vita della maggioranza oppressa.

Allo stesso tempo attenzione e impegno devono essere posti nella battaglia teorica all'interno del movimento operaio e studentesco. La preparazione dei quadri, vale a dire dei compagni formati nelle idee del marxismo, è decisiva per resistere alle pressioni dell'ideologia dominante e per conquistare le masse.

Anche i comunisti sono "impazienti", ma impazienti di costruire un'organizzazione dotata di un programma rivoluzionario che aggregi oggi l'avanguardia dei lavoratori e dei giovani, per essere pronti domani a guidare la classe lavoratrice alla presa del potere.

Quindi unitevi ai comunisti, andiamo alla radice dei problemi, lottiamo insieme contro il capitalismo.

USA

Lezioni di 6 settimane di sciopero degli operai dell'auto

di Ilic VEZZOSI

Si è conclusa dopo 6 settimane di scioperi la vertenza che negli USA ha visto il sindacato United Auto Workers (UAW) affrontare per la prima volta simultaneamente i tre principali produttori automobilistici: Ford, General Motors e Stellantis. Si è trattato di una campagna di scioperi articolati, il cosiddetto metodo dello "Stand Up", che bloccavano all'improvviso un numero limitato di stabilimenti, generalmente uno per ogni casa, mirando alla massima disarticolazione della produzione. All'apice sono stati coinvolti circa 50.000 lavoratori, un terzo degli iscritti all'UAW, sostenuti da una cassa di resistenza.

La vertenza ha fatto notizia per le richieste molto nette della UAW: un aumento salariale del 40% che, nelle parole del presidente Shawn Fain, doveva "rimettere in pari i conti con gli aumenti vertiginosi dei profitti" che tutte e tre le case automobilistiche avevano fatto negli ultimi anni; la diminuzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali a parità di salario;

la cancellazione dei livelli che differenziavano i nuovi assunti dai vecchi; il recupero del meccanismo di adeguamento salariale all'inflazione (detto COLA), la stabilizzazione dei precari, il miglioramento dei trattamenti pensionistici e la cancellazione dei provvedimenti anti-sciopero.

Inoltre l'UAW si giocava una partita importante, dovendo recuperare credibilità tra i lavoratori dopo una serie di scandali per corruzione e tanti accordi al ribasso, e anche per questo ha dimo-

strato una particolare combattività (memorabile la scena di Fain che getta nel cestino una proposta di Stellantis in diretta streaming).

Gli accordi prevedono un aumento salariale del 25% spalmato su 4 anni, con un 11% subito e un bonus una tantum di 5.000 dollari; la riduzione dei livelli tra nuovi e vecchi lavoratori (da 9 anni a 3 per arrivare al livello più alto); la reintroduzione del COLA, che nelle previsioni del sindacato potrebbe portare a un aumento complessivo finale del 30%;



Shawn Fain, presidente del sindacato UAW

la stabilizzazione dei precari dopo al massimo 9 mesi di lavoro (3 mesi per quelli già in forza); l'aumento dei contributi pensionistici e la cancellazione delle norme anti-sciopero.

Per quanto distante dalle rivendicazioni iniziali, soprattutto per quanto riguarda l'orario e i carichi di lavoro, si tratta di un risultato che inverte chiaramente la rotta dopo tanti anni di peggioramenti e accordi al ribasso. Questa volta, nonostante i piagnistei dei padroni (che hanno conteggiato perdite per 9 miliardi di dollari), i lavoratori sono andati avanti e hanno avuto ragione. Non sono state fatte concessioni, non c'è stato alcuno scambio tra diritti e salario. Significativamente, aziende non sindacalizzate come Toyota e Hyundai hanno subito concesso aumenti unilaterali per contrastare future campagne di sindacalizzazione, che sono un obiettivo dichiarato dell'UAW.

Si poteva fare di più? Certamente, soprattutto se si fosse provata la "spalata" unendo alla lotta articolata momenti di mobilitazione generale. Ma quello che è certo è che con questa lotta gli operai americani hanno dato un segnale che merita uno studio attento anche qui in Italia.

Verso l'assemblea nazionale di "Giornate di Marzo"

di Mario IAVAZZI

Il 20 gennaio si riunirà a Bologna l'assemblea nazionale dell'Area di alternativa in CGIL "Giornate di Marzo".

Tante sono state le prese di posizione, le campagne, gli interventi nelle vertenze nei luoghi di lavoro e nelle mobilitazioni, da quando nel luglio del 2020, dopo un percorso di discussione tra delegati e lavoratori iscritti alla CGIL, lanciavamo la nostra area elaborando un documento programmatico con rivendicazioni avanzate e audaci.

L'obiettivo è sempre stato quello di porre al centro del proprio intervento la necessità di un sindacato che rappresenti in maniera inequivocabile gli interessi dei lavoratori e che sia l'espressione diretta delle loro rivendicazioni.

Nel 2020 la logica del profitto costringeva i lavoratori a rischiare le proprie vite e a produrre in settori non essenziali, nonostante l'emergenza sanitaria. Nel marzo i lavoratori si erano organizzati e avevano

autoconvocato lotte e scioperi per imporre al governo Conte le chiusure. È sulla scia di quelle lezioni e sull'investimento nelle lotte che l'area ha organizzato la propria azione in questi anni.

Abbiamo fatto una vasta campagna davanti a decine e decine di luoghi di lavoro per una nuova Scala Mobile, una rivendicazione oggi centrale per difendere i salari dall'aumento dei prezzi. Nella primavera del 2022 abbiamo raccolto oltre 3.000 firme consegnate al segretario generale della CGIL, Landini. Tale rivendicazione è stata lasciata cadere e non è stata sostenuta dalla maggioranza dell'organizzazione.

I salari non sono stati salvaguardati neppure dai rinnovi contrattuali, inadeguati a causa della fallimentare strategia sindacale contro la quale abbiamo organizzato un'opposizione, laddove eravamo presenti.

Non è mai mancata una visione internazionalista e generale della lotta di classe,

cercando di trarre insegnamenti dalle lotte di questi anni in Francia e in Gran Bretagna o da quelle del settore dell'automotive, dirette dal sindacato UAW negli Usa. Per non dimenticare il nostro sostegno alla causa palestinese nei luoghi di lavoro e nel dibattito nella CGIL.

In un'epoca in cui le direzioni sindacali hanno raggiunto un discredito senza precedenti, è sempre più necessario uno strumento che permetta di elaborare interventi e piattaforme legati allo sviluppo dei conflitti reali, e contribuire alla formazione di quadri sindacali che possano giocare un ruolo nelle lotte che verranno, rompendo con la linea arrendevole dei vertici della CGIL.

Sulla base di una bozza di "tesi sindacali" che verrà posta al dibattito discuteremo prima nei territori e poi nell'assemblea nazionale del 20 gennaio 2024 a Bologna. Chi fosse interessato a partecipare può scrivere a giornatedimarzo@gmail.com

Incontro nazionale dell'area alternativa nella CGIL.

Il Bangladesh in fiamme

Rivolte operaie e repressione di Stato

di Emanuele NIDI

L'ascesa dell'inflazione ha posto la questione salariale al centro delle lotte operaie a livello globale. In questo scenario, il Bangladesh rappresenta uno dei maggiori picchi di conflittualità, sia per la forza oggettiva della classe lavoratrice nell'ottavo paese più popoloso del mondo, che per la brutalità della repressione statale a cui il movimento è sottoposto. Nel giro di poche settimane quattro operai sono stati uccisi e centinaia feriti negli scontri tra i lavoratori dell'industria tessile e la polizia, mentre la protesta divampa nelle industrie dell'abbigliamento, letteralmente messe a ferro e fuoco dai manifestanti.

Il Bangladesh conta 3.500 fabbriche tessili e dopo la Cina è il maggiore esportatore mondiale di abbigliamento. È anche uno dei paesi con i livelli salariali più bassi, fatto che lo rende particolarmente attraente per colossi come Levi's, Zara e H&M, e che rappresenta l'imbarazzante segreto dietro alla crescita dell'economia bangladesese nello scorso decennio. Gli effetti della pandemia prima e della guerra in Ucraina poi hanno portato in pochi anni al collasso di quel modello, con un'inflazione alle stelle e l'aumento vertiginoso del carovita.

LA LOTTA SALARIALE

Le trattative per un aumento salariale sono cominciate la scorsa primavera, con l'obiettivo di portare la scandalosa cifra di 8.300 taka mensili (corrispondenti a 70 euro), lontanissima dal garantire i livelli minimi di sussistenza, a 23.000 taka (190 euro), quasi il triplo. La provocazione dell'associazione padronale Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association (BGMEA), che ha risposto alle rivendicazioni dei sindacati proponendo un misero aumento del 25%, ha innescato la miccia delle proteste, che si sono allargate fino ad investire in pieno gli stabilimenti

industriali di Mirpur, Gazipur, Ashuli e Savar. Centinaia di fabbriche sono state chiuse e a dozzine sono state prese d'assalto, saccheggiate o date alle fiamme. A questi episodi insurrezionali è seguita una repressione spietata. Durante le prime mobilitazioni sono morti due lavoratori; l'8 novembre un'operaia ventiseienne è stata uccisa dalle forze armate con un proiettile in testa; due giorni dopo un quarto lavoratore ha perso la vita negli scontri con la polizia. Ma nonostante la repressione le proteste non si sono placate. Significativamente, anche la proposta del governo di un aumento del 56% è stata rifiutata sdegnosamente dai sindacati. È importante comprendere come la battaglia per stipendi dignitosi sia una questione di vita o di morte per questi lavoratori. "Spesso, tornando verso casa, mi sono dovuta intrufolare nei campi per strappare qualche ortaggio, per sfamare i miei figli", ha raccontato un'operaia, in un'intervista riportata sul *Guardian*, "disprezzo ogni momento che passo in fabbrica."

UN SISTEMA POLITICO IN CRISI

Queste mobilitazioni aggiungono instabilità a un quadro politico già profondamente compromesso. Le votazioni che nel 2014 e nel 2018 avevano consegnato di nuovo il paese alla Lega Awami erano state caratterizzate da brogli e scontri di piazza, e la tornata elettorale del prossimo gennaio avrà luogo in uno scenario del tutto simile. La premier Sheikh Hasina ha risposto con il pugno di ferro alle pesanti accuse di corruzione rivolte al suo governo, inasprendo le misure repressive nei confronti di oppositori e rivali politici. Il principale antagonista della Lega Awami, il Partito Nazionalista del Bangladesh (BJD), è stato sottoposto ad una campagna di arresti di massa che non ha risparmiato nemmeno i leader più in vista dell'organizza-

zione. D'altra parte il Partito Nazionalista non costituisce da nessun punto di vista un riferimento progressista per le masse popolari. Al contrario, il BJD è una forza reazionaria, legata all'imperialismo americano, che in passato è stata oggetto di accuse di corruzione del tutto simili a quelle rivolte ad Hasina. La Lega Awami e il Partito Nazionalista, nonostante l'odio reciproco e le differenti ispirazioni politiche, non sono che due facce dello stesso sistema corrotto e autoritario che opprime il Bangladesh fin dalla guerra d'indipendenza del 1971.



IL RUOLO DELLA CLASSE OPERAIA

In questo quadro le lotte dei lavoratori delle ultime settimane si caratterizzano per radicalità e indipendenza politica. In Bangladesh lavorano quattro milioni di operai tessili, per la maggioranza donne. Un esercito imponente, responsabile all'incirca per il 16% del PIL del paese, con alle spalle un'importante tradizione di oppressione, sfruttamento e lotta. L'inferno in cui vivono e muoiono le classi subalterne in Bangladesh sembra provenire da epoche lontane e oscure che, stando alla propaganda liberale, il sistema capitalista si sarebbe dovuto lasciare alle spalle da secoli.

Per avere un'idea delle condizioni di lavoro delle operaie e degli operai bangladesi, basti citare alcuni episodi del passato recente: 49 morti nel rogo di un depo-

sito container privato vicino al porto di Chittagong (2022); 52 lavoratori bruciati vivi, tra cui bambini undicenni, nell'incendio di una fabbrica a Rugganj (2021); e, dieci anni fa, il crollo dello stabilimento tessile di Rana Plaza, a Dacca, che ha portato alla cifra terrificante di 1.134 vittime. Non sono storie di un tempo remoto, né peculiarità di un paese "arretrato": è la realtà, assolutamente contemporanea, dello sfruttamento che garantisce la produzione e la distribuzione globale di merci e i profitti stellari delle grandi firme della moda.

Oggi, i rappresentanti di quelle stesse multinazionali piangono lacrime di cocodrillo sulla condizione salariale nelle fabbriche tessili di Dacca, rovesciando tutta la

colpa sui sub-fornitori locali, che a loro volta denunciano le responsabilità dei grandi marchi di abbigliamento.

La realtà è che la prospettiva di un'estensione del movimento è fonte di grande preoccupazione per il padronato internazionale, così come per le potenze imperialiste che sfruttano la regione. In un articolo pubblicato sul *Daily Star* nel maggio 2022, l'economista Abdullah Shibli aveva ipotizzato cupamente che il Bangladesh avrebbe potuto rivelarsi un nuovo Sri Lanka, evocando lo straordinario movimento insurrezionale che allora attraversava quel paese. A un anno di distanza, la profezia comincia ad assumere concretezza. Una generalizzazione della lotta a tutto il territorio del Bangladesh rappresenterebbe un incubo per la classe dominante e un modello entusiasmante per le lotte dei lavoratori in tutto il mondo.

Sulle bandiere nelle piazze Torniamo all'ABC!

della Commissione giovanile
Sinistra Classe Rivoluzione

In diverse città ci è capitato di affrontare polemiche e attacchi perché, come Sinistra Classe Rivoluzione, abbiamo partecipato alle piazze studentesche del 17 novembre con i nostri giornali, le nostre bandiere e i nostri simboli politici. L'idea che nelle manifestazioni non si debba portare materiale politico non è nuova. In tempi recenti, abbiamo avuto modo di scontrarci duramente con posizioni simili in movimenti come Fridays For Future e Non Una Di Meno. Registriamo che questa concezione accomuna, a sinistra, gruppi dei più diversi orientamenti. "Le bandiere sono un elemento divisivo", ci dicono, "che mina l'unità del movimento". "Non bisogna scendere in piazza per vendere un giornale o per dare un volantino", ammoniscono, "ma per lottare tutti insieme". L'idea che proprio il fatto di portare un volantino o un giornale possa costituire uno strumento di avanzamento per la lotta in

questione sembra non passare nemmeno per la testa di questi "dirigenti". Che anche gruppi sedicenti comunisti arrivino a adottare posizioni del genere è francamente avvilente. Già lo scrivevano Marx ed Engels, in un passaggio fondamentale del *Manifesto del partito comunista*: "I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni." Torniamo all'ABC!

In primo luogo è opportuno ribadire un elementare principio democratico: le manifestazioni politiche non sono proprietà di chi le convoca e nessuno può imporre le

modalità di partecipazione ai manifestanti. Lasciamo per un attimo da parte i percorsi di discussione, tutt'altro che trasparenti, che caratterizzano l'organizzazione delle piazze "di movimento". Le assemblee che si arrogano poteri censori solitamente non contemplano votazioni interne o un reale confronto. Ma la realtà è che non c'è voto che possa legittimare la soppressione burocratica del dibattito all'interno di una mobilitazione. A parte i fascisti e i reazionari, tutti devono avere diritto di esprimere liberamente la propria posizione. Solo così si potrà

arrivare a una reale chiarificazione politica; anche attraverso una polemica aspra, se necessario, ma condotta sulla base di differenze sostanziali e non di un controllo poliziesco.

Il punto principale però è per noi, un altro, e riguarda la natura stessa della nostra attività. Non scendiamo in piazza come singoli individui, ma come militanti di un collettivo rivoluzionario. La nostra bandiera, i nostri giornali e i nostri simboli non rappresentano per noi un elemento meramente identitario, ma un programma. È solo qualificandoci politicamente ed avanzando apertamente parole d'ordine marxiste che possiamo portare un reale contributo alla lotta. Se non la pensassimo così, se credessimo che le nostre idee possono essere discusse tra le mura delle nostre sedi ma non hanno una reale utilità nel conflitto sociale, non avrebbe alcun senso la nostra esistenza come organizzazione distinta all'interno del movimento operaio. Lasciamo ad altri, se lo desiderano, mascherature ed espedienti; da parte nostra, non arretriamo di un millimetro e continueremo a scendere in piazza da comunisti, presentando alla luce del sole la nostra prospettiva politica.



Revolution Festival I comunisti sono in marcia!

di Chiara GRAVISI

Londra ha ospitato mille compagni per i tre giorni (10-12 novembre) del *Revolution Festival* organizzato dalla sezione britannica della Tendenza Marxista Internazionale. Sempre più giovani e lavoratori in tutto il mondo decidono di farsi avanti e cominciare a lottare: non per caso, dunque, durante l'evento è stato festeggiato il risultato della sezione britannica che proprio in quelle settimane ha superato il traguardo dei 1.000 membri!

I numeri, per quanto promettenti, non sono tutto: l'obiettivo di un partito rivoluzionario è quello di temprare l'avanguardia dei lavoratori, con la militanza ma anche con la teoria. Se c'è una cosa che la crisi economica e quella in Palestina hanno dimostrato, è che chi vuole porsi alla testa del movimento deve avere una visione chiara della situazione per non cadere nella propaganda borghese. Senza idee chiare non si va da nessuna parte.

Nel corso del *Revolution Festival* si sono tenute tre plenarie sulla costru-

zione dell'Internazionale e sulla situazione sempre più incandescente in Gran Bretagna, e più di 30 commissioni parallele per fornire una formazione di base a tutto tondo: dall'economia alla filosofia, dal materialismo storico alla questione palestinese, passando per il postmodernismo, la lotta per le minoranze oppresse, la questione nazionale, l'Unione Sovietica e lo stalinismo. Le discussioni sono state partecipate con domande e interventi non solo dai compagni inglesi, ma anche dai compagni provenienti da Belgio, Brasile, Canada, Francia, Germania, Olanda, Polonia, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria, USA e Italia.

Tutti hanno contribuito con report entusiasmanti dalle loro sezioni: la campagna "Are you a communist? Then get organized!" sta registrando un grande successo. I compagni sono sottoposti a una pressione crescente per l'atteggiamento sempre più reazionario di governi e stampa borghese, come dimostrato dalle campagne isteriche contro le nostre sezioni in Austria e Svizzera. La semplice convo-

cazione di un'assemblea sulla Palestina viene accolta da veti e repressione, mentre la rabbia e gli scioperi aumentano.

Dovunque scoppi una mobilitazione, i compagni intervengono – la nostra crescita è il frutto della combinazione tra la situazione scottante nella società e la nostra audacia. Ed è proprio per questo che nella plenaria di sabato è stato annunciato il nome che dall'anno prossimo ci accompagnerà in questa lotta: il nostro giornale britannico sarà *The Communist*, e la sezione *Revolutionary Communist Party*, per non lasciar dubbi a nessuno su quali sono le nostre intenzioni. L'esultanza dei compagni era tale che sembrava dovesse venir giù il tetto a colpi di *Bandiera rossa*.

Mille rivoluzionari possono sembrare un numero piccolo. Ma sono un nucleo di partenza da cui è facile raddoppiare in poco tempo, una base solida costruita con fatica negli anni e che presto ha la potenzialità di diventare 2mila, 5mila e 10mila compagni, in grado di avere un peso negli eventi su scala di massa. Questo è quello a cui puntiamo: diventare in tutto il mondo, compagno dopo compagno, lotta dopo lotta, un punto di riferimento per i lavoratori e gli studenti nelle grandi lotte che ci aspettano.

Stop all'invasione di Gaza

Palestina libera! Palestina rossa!

segue dall'ultima pagina

ai coloni, che sono del tutto fuori controllo. La violenza contro i palestinesi era all'ordine del giorno anche prima in Cisgiordania, ma dal 7 ottobre c'è stato un salto di qualità e più di 200 palestinesi sono stati uccisi dall'IDF o da gruppi di coloni armati. In molte località i palestinesi non possono mettere il naso fuori di casa senza correre il rischio di essere uccisi.

Le forze di sicurezza dell'ANP non hanno sparato un solo colpo per difendere la popolazione da questi attacchi. Ci sono state manifestazioni di protesta con migliaia di persone a Ramallah, Nablus, Jenin, Hebron e Betlemme per chiedere le dimissioni di Abu Mazen. La polizia dell'ANP ha aperto il fuoco, ferendo 15 persone e uccidendo una ragazzina di 12 anni. Questo è il livello di marciame cui è arrivato il gruppo dirigente di Fatah.

Di fronte a questa situazione quello che serve è una nuova Intifada, un'insurrezione che porti alla caduta di Abu Mazen e alla costituzione di milizie popolari di autodifesa contro le aggressioni israeliane. Uno scenario che potrebbe non essere così lontano.

IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO AMERICANO

Gli USA e i loro alleati occidentali (Italia compresa) hanno garantito pieno appoggio militare, economico e politico al governo israeliano. Biden ha mobilitato una flotta imponente per proteggere Israele contro eventuali attacchi da parte dell'Iran, ha fornito armamenti e finanziamenti, e si è opposto a qualsiasi ipotesi di cessate il fuoco "per non avvantaggiare Hamas". Allo stesso tempo, però, l'imperialismo americano teme più di ogni altra cosa un allargamento del conflitto. Hanno paura che la guerra si estenda alla Cisgiordania, al Libano, all'Iran; che le basi americane nella zona vengano

attaccate; che si scateni un movimento di massa nei paesi arabi che porti al rovesciamento dei regimi filo-americani.

È per questo motivo che Washington ha esercitato forti pressioni per cercare di trattenerne Netanyahu, anche se finora con assai scarso successo. Biden aveva sconsigliato l'invasione di terra di Gaza e chiesto di mettere un freno alla violenza dei coloni, ma è stato tutto inutile. In questo si vede chiaramente il declino



Il ministro Ben Gvir ha distribuito migliaia di fucili ai coloni israeliani in Cisgiordania

dell'imperialismo americano, che non è più in grado di condizionare come in passato le decisioni del governo israeliano. Lo si capisce anche dalle discussioni in merito al futuro della Striscia di Gaza. Il segretario di Stato Blinken ha proposto che sia l'ANP ad assumere il controllo di Gaza oltre che della Cisgiordania. Netanyahu si è invece espresso a favore di un'occupazione militare a tempo indeterminato della Striscia e ci sono settori della classe dominante sionista ancora più oltranzisti, che parlano apertamente di una nuova Nakba e cioè della deportazione in massa dei palestinesi dalla Striscia di Gaza.

Progetti di questo tipo non possono far altro che esacerbare ulteriormente la situazione, creando uno stato di guerra permanente e una destabilizzazione di tutta la regione. Proprio per scongiu-

rare un simile scenario Biden ha ribadito più volte che l'unica soluzione praticabile è quella dei "due Stati". Questa soluzione è però resa semplicemente impossibile per il fatto che a Gerusalemme Est e in Cisgiordania nel corso degli anni sono stati insediati 700.000 coloni ebrei. Come si può parlare di uno Stato palestinese autonomo nel momento in cui il 40% delle terre della Cisgiordania è in mano ai coloni israeliani?

IL MOVIMENTO DI MASSA IN SOLIDARIETÀ CON LA PALESTINA

La propaganda filo-israeliana della classe dominante attecchisce sempre meno. Lo dimostrano le manifestazioni di sostegno alla Palestina in tutto il mondo, che in alcuni paesi hanno assunto dimensioni imponenti. Negli Stati Uniti i cortei sono stati enormi e hanno visto la presenza anche di ebrei americani. In Gran Bretagna hanno manifestato in centinaia di migliaia e il movimento ha prodotto degli effetti politici: il ministro degli Interni, Suella Breveman, che aveva strigliato la polizia per non aver usato abbastanza il pugno di ferro contro i manifestanti pro-Palestina, è stata rimossa dal suo incarico. Anche in Italia ci sono stati cortei per la Palestina estremamente combattivi in molte città, con la presenza di migliaia di persone.

Queste manifestazioni esprimono la rabbia e la radicalizzazione di un settore di giovani e di lavoratori immigrati, indignati e disgustati dai crimini perpetrati a Gaza con il sostegno dei governi occidentali.

Le mobilitazioni più significative le abbiamo però viste nel mondo arabo, dove i manifestanti non hanno contestato solo i massacri israeliani, ma anche i loro governi che non alzano un dito per aiutare i palestinesi. In Giordania, dove metà della popolazione è di origine palestinese, i manifestanti hanno marciato verso la frontiera con l'obiettivo di portare aiuto ai loro fratelli al di là del Giordano, ma sono stati fermati dalle forze di sicurezza di re Abdallah. In Egitto le masse hanno fatto irruzione in Piazza Tahrir (simbolo della primavera araba del 2011), rivendicando "pane, libertà e giustizia sociale", e la polizia egiziana ha arrestato un centinaio di persone. In Bahrein ci sono stati cortei più grandi di quelli delle primavere arabe, in cui sono stati esposti cartelli che raffiguravano il re stringere la mano a Netanyahu: il regime ha dovuto far intervenire i reparti anti-sommossa.

Questi movimenti sono estremamente importanti, perché solo con l'entrata in scena delle masse si potrà creare una via d'uscita per il Medio Oriente. Se tutto viene lasciato nelle mani delle attuali classi dominanti, non cambierà nulla: l'imperialismo continuerà a sostenere Israele, Israele continuerà a opprimere i palestinesi e i regimi arabi continueranno a girarsi dall'altra parte. Per questo come comunisti rivendichiamo "Palestina libera, Palestina rossa", perché la liberazione della Palestina può essere ottenuta solo per via rivoluzionaria. Solo con un movimento rivoluzionario nei paesi occidentali contro i governi che appoggiano Israele, solo con il rovesciamento dei regimi arabi corrotti e reazionari, solo quando la classe lavoratrice israeliana romperà in maniera netta con le politiche sioniste, si potranno creare le condizioni per garantire l'autodeterminazione dei palestinesi e stabilire una pace duratura tra i popoli del Medio Oriente.

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

TMI

di Franco BAVILA

La brutalità dell'esercito israeliano (IDF) nella Striscia di Gaza lascia senza fiato. Sono morti più civili a Gaza in un mese che in quasi due anni di guerra in Ucraina: un bambino morto ogni 10 minuti, in base ai calcoli dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Secondo l'UNRWA, l'Agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi, gli sfollati costretti ad abbandonare le loro case sono 1,7 milioni e il 70% della popolazione non ha accesso ad acqua pulita. Le foto satellitari rivelano che nella parte settentrionale di Gaza più della metà degli edifici sono stati distrutti o gravemente danneggiati. L'IDF ha attaccato con particolare accanimento gli ospedali: dei 36 ospedali esistenti nella Striscia, 22 hanno cessato di funzionare.

L'obiettivo dichiarato della guerra è "l'annientamento totale di Hamas", ma sarà tutt'altro che semplice raggiungerlo. L'IDF ha certamente la forza per colpire duramente le infrastrutture militari di Hamas, ma non per eliminarne la base di consenso. Hamas ha sempre basato il suo sostegno tra i palestinesi non tanto sull'islamismo (esistono infatti altri gruppi che si richiamano più apertamente al fondamentalismo, come la Jihad islamica), quanto su una maggior intransigenza nei confronti di Israele rispetto all'aperto collaborazionismo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Dopo questa carneficina, l'odio contro Israele è cresciuto a dismisura e Hamas ne uscirà politicamente rafforzata non solo nella Striscia di Gaza, ma anche nel resto della Palestina.

LA TREGUA DEL 24 NOVEMBRE

Nessun ostaggio è stato liberato nel corso delle operazioni militari. Per ottenere la libera-



Palestina LIBERA! Palestina ROSSA!

zione di almeno una parte degli ostaggi, Netanyahu ha dovuto accettare una tregua e concedere uno scambio di prigionieri sotto la mediazione del Qatar. In precedenza si era rifiutato di raggiungere un accordo di questo tipo, ma ha dovuto cedere dopo che i parenti degli ostaggi hanno organizzato una marcia da Tel Aviv a Gerusalemme contro di lui.

Questa tregua dimostra che da una parte Hamas è ben lontano dall'essere stato annientato e dall'altra Netanyahu si trova in una posizione di debolezza all'interno di Israele, dove è sottoposto a forte critica e la sua popolarità è ai minimi termini. Viene infatti ritenuto responsabile per aver reso possibile l'attacco del 7 ottobre e non a torto. Il suo governo ha contribuito attivamente a rafforzare Hamas: secondo la stessa stampa israeliana, a partire dal

2018 avrebbe favorito l'afflusso di finanziamenti dal Qatar ad Hamas, facendo transitare valigette piene di denaro qatariota attraverso il confine tra Israele e Gaza. Lo scopo era quello di dividere il fronte palestinese, tenere Gaza staccata dalla Cisgiordania e rendere impossibile la soluzione dei "due Stati".

I sondaggi, gli editoriali dei principali giornali e le interviste ai riservisti richiamati in servizio concordano tutti su un punto: quando la guerra sarà conclusa, Netanyahu dovrà dimettersi. Proprio per questo motivo il primo ministro sta portando avanti una linea sempre più oltranzista, volta a prolungare la guerra il più a lungo possibile: solo finché la guerra a Gaza prosegue, ha qualche speranza di restare in sella. Non a caso, dopo aver raggiunto l'accordo sugli ostaggi, ha

tenuto a precisare: "Sia chiaro: la guerra continua. Continueremo questa guerra finché tutti i nostri obiettivi non saranno raggiunti." Per lui è oramai una questione di sopravvivenza politica.

L'aspetto centrale, al di là dei suoi destini personali, è che ad oggi non esiste una vera alternativa alla sua politica nella classe dominante israeliana. Dei due leader principali dell'opposizione, uno (Benny Gantz) è entrato come ministro nel gabinetto di guerra, l'altro (Yair Lapid) ha dichiarato che l'aggressione a Gaza deve proseguire fino alla completa distruzione di Hamas, anche se dovessero volerci anni.

D'altronde in questo momento in Israele domina la reazione ed è stata imposta una stretta repressiva contro ogni manifestazione di dissenso. In quella che sui mass media occidentali viene esaltata come la "democrazia israeliana", le autorità hanno vietato tutte le iniziative contro la guerra o in solidarietà con la Palestina. Ad essere particolarmente colpita è la comunità arabo-israeliana, che rappresenta il 20% della popolazione. Centinaia di arabo-israeliani sono stati arrestati per "sospetto tradimento", magari solo per aver fatto un post su quello che sta succedendo a Gaza, e trattenuti in prigione senza la formulazione di precisi capi d'accusa; molti altri sono stati licenziati dai loro posti di lavoro o espulsi dalle università.

LA SITUAZIONE IN CISGIORDANIA

Il problema non è solo la Striscia di Gaza. Anche la Cisgiordania è una polveriera pronta ad esplodere. Il ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir ha fatto distribuire 10.000 fucili d'assalto

segue a pagina 15

35 17544457

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

redazione@marxismo.net

Abbonati a RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"